

Giudizio negativo dei sindacati sull'incontro con il governo

Il 2 si decide lo sciopero generale

Cossiga invece di rispondere sui punti della piattaforma sindacale (fisco, pensioni, tariffe, crisi industriale) attacca la scala mobile - Garavini su « Rassegna Sindacale »: « Si vuole lanciare una sfida al sindacato » - L'importanza del documento comune tra Federazione unitaria e Confindustria

ROMA — Fallito completamente l'incontro dell'altro ieri tra governo e sindacati. Il direttivo unitario — che si riunirà il 2 gennaio — deciderà lo sciopero generale. La segreteria della Federazione unitaria ha espresso un giudizio negativo e ha confermato l'iniziativa di lotta già prevista. A questo punto, si tratta di fissare tempi e modalità. I rappresentanti della Federazione CGIL, CISL, UIL, erano andati da Cossiga per discutere sulla piattaforma presentata a suo tempo al governo sul fisco, sulle pensioni, sulle tariffe pubbliche, sulle situazioni di crisi industriale. Si sono trovati davanti una sfida di rincari (dalla benzina, al gasolio, al telefono, all'elettricità) e in più un esplicito invito alle parti sociali per una revisione della scala mobile, nel senso di « sterilizzare » gli effetti diretti e indiretti degli aumenti dei prezzi petroliferi sui meccanismi di indicizzazione. Tra l'altro, il governo voleva subordinare a un accordo su questo punto ogni decisione relativa agli esigri fiscali sulla busta paga dei lavoratori e all'adeguamento degli assegni familiari.

mentra Sergio Garavini sul prossimo numero di « Rassegna Sindacale » — pretendendo una vera e propria decurtazione della scala mobile. È un attacco diretto al salario, giustificato come l'unica via per contenere l'inflazione, nel momento stesso in cui è il governo a rilanciarla con un aumento a raffica dei prezzi dei prodotti petroliferi, delle tariffe elettriche e telefoniche, delle tariffe dei trasporti ferroviari, aerei e urbani. Un giudizio molto duro, che misura la distanza che si è venuta a creare fra le posizioni del governo e quelle dei sindacati. Sulla piattaforma, a parte le pensioni, per le quali c'è stata un'apertura, la proposta del sindacato è stata avvisiva e per certi versi ricattatoria. Per gli assegni familiari la proposta è di utilizzarli per il finanziamento dell'aumento della quota un punto di contingenza ogni cinque. Si tratta del complesso di un attacco al salario, osserva ancora Garavini — che mira alla contingenza, mentre nega quelle richieste di adeguamento delle detrazioni fiscali e degli assegni familiari che sono dovuti a impedire il forte aumento del costo delle detrazioni fiscali in atto sui lavoratori dipendenti (poco 4500

milliardi nel '79 rispetto al '78) e il degrado del potere d'acquisto degli assegni familiari che sono fermi nella cifra fissata quasi otto anni orsono». Genesità anche per le altre questioni urgenti sul tappeto: Mezzogiorno, crisi industriale (in particolare chimica). Cossiga ha parlato di generiche garanzie per la salvaguardia dell'occupazione, chiedendo tempo sino al 15 gennaio per definire i problemi tecnici. In questo quadro è evidente che l'unica manovra che il governo intende portare avanti per fronteggiare la crisi è quella tariffaria, accompagnata da un attacco alla scala mobile per limitare la portata inflazionistica delle misure di aumento delle tariffe pubbliche. Siamo molto più indietro del documento comune della Federazione unitaria e della Confindustria sulla questione dell'approvvigionamento energetico dove, invece che affilare il problema semplicemente a prezzi e tariffe, si parla chiaramente di misure reali ed efficaci di approvvigionamento, di risparmio dei consumi di energia, di riorganizzazione in questo senso della struttura produttiva e dei consumi. In sostanza, si propone quello che il governo avrebbe

de dovuto fare già da un anno, invece di ricorrere soltanto, ad ogni passaggio critico, agli aumenti del prezzo dei prodotti petroliferi e delle tariffe pubbliche. Il giudizio sindacale non poteva, dunque, che essere negativo. « Perché è stata lanciata questa sfida? » si chiede Garavini. « Proprio per la debolezza e l'incapacità politica del governo. La stessa Confindustria, a cui pure è stato offerto il gofoso consenso di una revisione della contingenza, ha preso le distanze dalla manovra ». Il governo Cossiga appare, così, sempre più isolato e incapace di affrontare con serietà le questioni sul tappeto. È molto più indietro, tra l'altro, dai processi che avvengono sul piano sociale: l'urgenza di una risposta alla crisi degli approvvigionamenti, e i contenuti di questa risposta, che sono presenti nel documento comune fra sindacati e Confindustria ne sono testimonianza eloquente. Il senso dei commenti sindacali all'incontro con il governo già preannuncia reazioni dure da parte del movimento dei lavoratori. La segreteria della UIL ieri rilevava « la particolare gravità che assume nelle attuali cir-

costanze internazionali, la mancanza di una seria e coerente indicazione di politica energetica da parte del governo che sembra affidarsi unicamente al meccanismo dei prezzi senza aver delineato una politica di approvvigionamento sul piano internazionale e senza aver previsto



Raggiunte in Belgio per la prima volta le 36 ore settimanali

Dal nostro corrispondente BRUXELLES (V. Ve.) — La settimana di 36 ore, una delle rivendicazioni centrali del movimento operaio belga, è stata conquistata a partire dall'anno prossimo in un importante complesso elettronico ed elettromeccanico della Vallonia, l'ACEC di Charleroy. Si tratta di una delle aziende di punta dell'industria belga che, con i suoi 1200 lavoratori e le sue tecniche avanzate, compete, almeno sul mercato interno ed europeo, con colossi americani e tedeschi del ramo. Ma l'ACEC è sempre stata anche una delle roccaforti del movimento sindacale della Vallonia. La parola d'ordine delle 36 ore è praticamente nata attorno al complesso elettromeccanico di Charleroy. Nell'estate scorsa operai ed impiegati, sotto la direzione unitaria dei sindacati socialisti e cattolici, hanno condotto uno sciopero durissimo, durato ben tredici settimane, a sostegno della rivendicazione delle 36 ore. La lotta si concluse con un successo: riduzione dell'orario a 38 ore subitò, e a 37 ore e mezzo dal primo dicembre. L'accordo per il passaggio a 36 ore è mezzo dal primo maggio prossimo, e a 36 ore dal primo gennaio dell'81 è stato firmato proprio l'altro ieri. Prevede, inoltre, un abbassamento volontario dell'età pensionabile a 57 anni per gli uomini e a 52 per le donne. La vittoria dell'ACEC è destinata a suscitare lotte a macchia d'olio nella Vallonia, la regione del paese in cui la disoccupazione raggiunge quasi il 10-12% sul totale della forza lavoro. Il Belgio è uno dei paesi dove la rivendicazione delle 36 ore è stata la più duramente combattuta. Quasi tutti i nuovi accordi aziendali nel settore privato comportano le 36 ore settimanali.

La Chase Manhattan Bank sta per acquistare azioni Montedison?

MILANO — Circolano con sempre più insistenza notizie, rimbaltate dall'estero, secondo cui la Chase Manhattan Bank di David Rockefeller starebbe trattando l'entrata nella Montedison. In borsa, intanto, la quotazione Montedison ha mostrato anche l'altro ieri una certa resistenza (172,50) registrando peraltro una netta prevalenza di acquisti. Il viaggio in USA del vice presidente Montedison, Mario Schimberni, ha peraltro avuto un'importante eco in borsa dove da qualche tempo si nota una certa vivacità di scambi: del titolo e dove si ritiene che stiano maturando anche altri interessamenti attorno al progetto di una ricapitalizzazione della società di Foro Bonaparte. Da qui la voce, anch'essa ripresa dalla stampa, di qualche interesse della Max Mayer ad aderire all'operazione. A tale riguardo si sottolinea che il presidente della società di vernici Max Mayer, Leopoldo Varasi, potrebbe pensare a un'integrazione con la due società Montedison che operano nel medesimo settore. Alla Montedison, infatti, fanno capo la società Venezian-Zanca di Trieste specializzata in vernici marine e la società Duco (vernici edilizie), ambedue guidate da Fulvio Anzoltoti che ne è l'amministratore delegato. Una tale integrazione potrebbe realizzare, si sottolinea, un massiccio controllo del mercato e in questo senso potrebbe probabilmente suscitare un interesse comune delle due parti. Ma, se per Varasi potrebbe esser un'occasione anche un'utile operazione, resta da vedere, si dice negli ambienti finanziari, se ne deriverebbe anche un'analogo utilità per Montedison.

L'economia mondiale alle soglie degli anni 80 tra crisi e cambiamenti radicali

L'occidente ha un futuro ma dovrà essere austero

Le sempre più impossibili previsioni I nuovi equilibri di potere - Crescita frenata - Energia e materie prime

Cosa ci attende, sul terreno dell'economia internazionale, dietro il famigerato « oroscopo »? La risposta è più che mai difficile. Oggi, d'altra parte, gli economisti debbono più che mai cedere il passo ai politici: come si concluderà, sul terreno degli approvvigionamenti e dei prezzi petroliferi, la vicenda iraniana? Verrà sancita la svolta che separa una « dialettica » fra Usa ed Europa da un « conflitto » fra le due sponde dell'oceano? A cosa porterà lo scontro che sembra in atto nella numerosa e composita famiglia reale saudita rispetto alla tradizionale benevolenza di quel paese nei confronti delle tesi americanocapitalistiche? Le previsioni Cee « brillano » per il loro carattere burocratico: il prodotto interno lordo della Comunità, assai sotto al 3 per cento di incremento fra 1978 e 1979, dovrebbe scendere al 2 per cento; l'occupazione non risentirà, non ci sarà aumentato



Una crisi di sette anni

Non solo non ci troviamo di fronte alla quadruplicazione dei prezzi del petrolio che si registrò allora, ma i cicli delle principali economie capitalistiche sono tornati ad essere sfasati di alcuni mesi, anziché sincronici come durante la precedente crisi. Così, fino alla prima metà del prossimo anno Germania federale e Giappone proseguiranno nella fase espansiva iniziata oltre un anno or sono, mentre sempre nei primi mesi dell'80 gli Usa dovrebbero raggiungere il punto più basso della fase recessiva che si sta aprendo in quel paese. Nella seconda metà dell'80 la situazione dovrebbe capovolgersi, ma la flessione tedesca-occidentale e giapponese sarebbe comune per la possibilità, da parte di questi paesi, di avviare programmi di spesa pubblica a sostegno della domanda. Ma, si diceva, le previsioni Ocse hanno un alto grado di « flessibilità ». Tanto è vero che, subito prima del vertice di Caracas dei paesi esportatori di petrolio, è stata resa nota un nuovo rapporto dell'organizzazione dei maggiori paesi capitalistici che indica come probabile un tasso di sviluppo per il 1980 ancora inferiore al misero 2 per cento di qualche settimana prima: in media — è la nuova ipotesi — tra lo zero e l'un per

Primo declino?

Terza questione: è conflitto interculturali? C'era una volta un'epoca di egemonia statunitense incontrastata, certo con prezzi pesanti per lo sviluppo del mondo nel suo complesso, ma durante la quale il ristretto cerchio dei paesi più ricchi aveva una larga comunione di interessi con quelli della capitale dell'impero. Il disavanzo statunitense forniva i mezzi monetari per finanziare lo sviluppo internazionale. Il petrolio prodotto negli Usa costava più di quello mediterraneo ed era protetto con barriere, la produzione del Medio Oriente, quindi, si riversava sui paesi europei a basso prezzo e in abbondanza; la divisione internazionale del lavoro, per quanto ferrea, permetteva che, ciascuno all'interno del proprio ruolo, avesse margini di crescita senza sconfinare nei comparti tecnologici altrui. Negli anni '70, poco per volta, questi interessi comuni hanno reso a diventare interessi contrapposti: i disavanzi Usa sono diventati minuscoli paganti dell'instabilità monetaria internazionale; le

vario fra paesi sviluppati e paesi del terzo mondo non petroliferi. Pur persistendo ad aggravarsi ormai da diversi anni per questi problemi non si intravede alcun avvio a soluzione. Le buone dichiarazioni di intenti sul risparmio energetico, ripetute ad ogni « vertice » dei paesi industrializzati, « slittano », mentre sembra che un qualche risparmio si possa tradurre in realtà solo a prezzo di una dura recessione. Nel 1950 il mondo consumava 1,7 miliardi di tonnellate equivalenti di petrolio, nel 1975 ben 6 miliardi, mentre il ritmo di scoperta di nuovi giacimenti quasi si dimezzava. Pure le forze di governo di numerosi paesi occidentali tentano ancora di riversare sui paesi produttori di petrolio ogni responsabilità della crisi, quando di fatto questi ultimi, con la politica degli aumenti dei prezzi che perseguono, adottano, delle due alternative che stanno loro di fronte (aumenti dei prezzi o riduzione della produzione per non decurtare troppo rapidamente le riserve), la strada che più gradualmente può indurre i paesi consumatori ad abbandonare uno sviluppo ad alta intensità di consumi energetici, allo sviluppo di fonti alternative, anziché quella assai meno « morbida » di una pesante recessione da carenza di energia. Resistenza fortissima al cambiamento che si richiede, anche sul fronte del sistema monetario che pure si presenta sconvolto almeno dall'inizio del decennio (1971): decisione di inconvertibilità del dollaro. Come ha osservato di recente D'Antonio: « sono occorsi ben sedici anni per introdurre il primo e l'ultimo dei due accordi monetari internazionali: il Fondo monetario internazionale e per varare così i Di-

importazioni di petrolio americano erano il 15 per cento del totale Cese nel 1970 e sono diventate nel 1978 il 33 per cento (cioè, congiunto alla irrisolvibile discesa del dollaro e alla fine dell'abbondanza di petrolio, ha rappresentato un contributo essenziale alla moltiplicazione dei prezzi che nei vent'anni precedenti erano rimasti costanti); Rfi e Giappone, soprattutto, sono ormai da tempo giunti a quella soglia di sviluppo oltre la quale necessariamente invadono i settori tecnologicamente più sofisticati, fino a ieri riserva di caccia statunitense. In questi ultimi anni la politica economica relativamente espansiva perseguita a Washington ha permesso agli Usa di migliorare leggermente la loro posizione di forza economica nei confronti degli altri paesi capitalistici, di non comprimere la base produttiva. Ma, adesso, anche questa strategia si trova in un cul de sac. Continuare a svalutare il dollaro, oltre che urtare qualcosa di più della suscettibilità dei paesi europei e di quelli produttori di petrolio, significa immergersi ancor di più nel circolo vizioso svalutazione - deficit - inflazione, oltre il limite al quale a questi costi corrispondere ancora una contropartita in termini di maggiore sviluppo interno. Quale che sia la scelta delle autorità statunitensi lo vedremo nei prossimi mesi, fin d'ora è comunque certo che questa frazione di punto in giù nel tasso di sviluppo è almeno in quello di disoccupazione non restituiranno in ogni caso agli Usa la forza egemonica del passato e, con essa, un credibile rilancio al distorto modello degli anni '60. Paolo Forcellini

Questi i «no» della Montefibre

La rottura delle trattative allontana la possibilità di una soluzione positiva per la fabbrica di Verbania - Capodanno di lotta nello stabilimento occupato

Dal nostro corrispondente VERBANIA — La nuova battuta d'arresto che ha subito di fatto la trattativa per la Montefibre di Pallanza allontana la prospettiva di una soluzione in tempi brevi. Nella sede della prefettura di Novara si erano dati appuntamento l'altra mattina i sindacati e l'azienda, con la presenza del parlamentare comunista Mottola e Castoldi, del senatore Masciadri (Psi) e Del Ponte (Dc), oltre che al sindaco di Verbania compagno Manzoni. Partito con riunioni separate, l'incontro si è subito dimostrato difficile per l'incompatibilità delle proposte che ogni singola parte veniva avanzata. Montefibre ha dimostrato, una volta in più, di non essere disposta ad un confronto costruttivo riproponendo vecchie soluzioni che ricadono sulle già avanzate la scorsa settimana presso l'Unione industriale verbanese, dove la trattativa si era

rotta. In sostanza Montedison e Montefibre hanno ribadito che, secondo loro, le condizioni per risolvere la vertenza stanno nel riavvio graduale della produzione (« monte ») (accettato e polimerizzato) con organici adeguati « alle esigenze degli impianti », rispettando i vecchi carichi di lavoro e nella misura in marcia dei reparti di produzione con « organici nuovi », anche se con i vecchi schemi di organizzazione del lavoro e la « disponibilità » alla tornatura della cassa integrazione di una limite di cinquecento persone (anziché 600) « limitatamente al periodo transitorio ». Il sindacato ed i lavoratori hanno rappresentato le loro posizioni. Queste le cose che si chiedono: prima di tutto il riavvio immediato delle fabbriche, con il personale necessario per la rimessa in marcia degli impianti. Rientro in fabbrica di tutti i lavoratori

C'è l'accordo per la SIR?

In Sardegna sono scettici

Dalla nostra redazione CAGLIARI — In un incontro con il presidente e i capigrupo del Consiglio regionale, i segretari regionali dei partiti e i rappresentanti della Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, il presidente della giunta sarda, Ghinami, ha comunicato le ultime notizie sugli impegni del governo per la ricapitalizzazione immediata del consorzio SIR-Rumiana. Secondo Ghinami, il pericolo sarebbe superato: il consorzio, con l'intervento di altre banche, si farà. Nella riunione Regione-partiti-sindacati, è stata però ribadita la esigenza di arrivare a un esame complessivo della situazione nel settore industriale. Le notizie fornite per telefono dal ministro Pandolfi al presidente Ghinami, che genericamente si riferiscono ai nuovi interventi per il salvataggio della SIR, vanno infatti verificate « in un incontro con gli organi di governo, da tenersi preferibilmente a Cagliari prima dell'8 gennaio 1980, giorno fissato per lo sciopero del settore industriale in Sardegna ». In una vertenza nella quale i tempi giocano un ruolo decisivo (gli stabilimenti di Cagliari e Porto Torres vanno esaurendo le

Sorte di materie prime, le dichiarazioni ottimistiche del governo, rafforzate dalle « fiduciose » interviste di Ghinami alla Rai-TV, non hanno mancato di suscitare grave perplessità tra i lavoratori.

Le organizzazioni sindacali avvertono che più volte sono state fornite delle « assicurazioni autorevoli » da parte di esponenti governativi di Roma e di Cagliari. Ma le « buone notizie » alla prova dei fatti si sono rivelate del tutto infondate. Secondo il compagno Giorgio Macciotta, della sezione Industria della Direzione del Partito, è prematuro esprimere un giudizio definitivo. « Secondo le indicazioni del ministro Pandolfi trasmesse tramite il presidente Ghinami, alcune delle banche che dovrebbero aumentare la propria presenza nel consorzio (per il CISL), non hanno in effetti una capacità patrimoniale tale da garantire una simile operazione ». Né si comprende a che titolo la Regione sarda dovrebbe far parte del Consorzio SIR. In ogni caso, una ridefinizione del capitale sociale richiede precisi adempimenti tecnici e amministrativi. 9. p.